

HANDICAP OCCUPAZIONALE

Giovanni Frezza (Presidente Federsanità), Il Gazzettino del 14/7/2003

C'è una malattia che si sta diffondendo rapidamente. Si chiama handicap occupazionale ed ha già colpito oltre un milione di giovani: fortemente scolarizzati ed impreparati professionalmente. I suoi sintomi sono semplicissimi. Rassegnazione, silenzio, incomunicazione, sfruttamento, solitudine.

Non ci sono terapie immediate per curarla, ma la corsa alla ricerca della formula per l'immunizzazione è aperta. Due milioni e 878 mila persone in cerca di occupazione di cui il 76% composto da giovani tra i 18 e i 29 anni in attesa di primo lavoro, rappresentano il malanno che colpisce l'azienda Italia. I giovani sono il bersaglio preferito. Più deboli sul piano psicologico, professionale e politico, le ultime generazioni si trovano spinte da una corrente che le porta verso i margini del mercato del lavoro. Il giovane è disorientato. Formato nella scuola di un lavoro per tutta la vita, scopre la esistenza di un mondo in cui si parla di part-time, di formazione-lavoro, di tempo determinato e di riqualificazione. Trova delegittimate le sue aspirazioni lavorative, riscopre accentuate le idee precarie ed indefinite sul suo futuro. Se a scuola si applica e riesce bene, una volta uscito non accade come nei film americani dove i migliori sono premiati da una splendida carriera, lo attendono anni di disoccupazione, di precarietà obbligata. Se ha la fortuna di trovare un lavoro, non è mai una esperienza soddisfacente, il più delle volte trova ciò che c'è, e non è mai molto.

La scuola non forma, il mercato rigetta, la professionalità è una cosa per quei fortunati che riescono ad inserirsi in aziende illuminate. Il prodotto automatico è il mutamento obbligato delle aspettative. È forse questo l'elemento che più di altri si rivela portatore di novità per lungo tempo rimaste sommerse dalle affermazioni sommarie. Si tratta di una duplice risposta che, in una situazione obbligata, molti giovani tendono a dare al problema della ricerca del lavoro. Un atteggiamento quasi inconscio che produce degli effetti "incidenti" sui mutamenti delle attese personali ed anche sociali.

Per un verso, infatti, alla mancanza di un lavoro si risponde con un riconoscimento della personale mancanza di meriti. Non si ha alcuna specializzazione, quindi non ci sono molte vie di uscita, o ci si specializza oppure si attende la buona sorte. Da ciò la corsa alla ricerca di corsi di specializzazione con qualifiche più basse del proprio livello di scolarità.

Su di un altro piano, invece, la mancanza di lavoro viene letta come una ulteriore frustrazione delle proprie attese. Il giovane si pone una domanda sul perché del proprio studio, del proprio impegno per la ricerca di un lavoro, sapendo che il futuro è incerto. Queste tendenze segnalano dei mutamenti nella cultura del lavoro tra i giovani, sono portatrici sia di una domanda di "senso", sia di una domanda di "nuove strutture", che chiede una trasformazione generalizzata dei meccanismi di accesso al mercato del lavoro a cominciare dalla scuola e finendo all'avviamento professionale. Due risposte ad un disorientamento che mutano profondamente gli atteggiamenti nei confronti del valore-lavoro. Se i giovani non credono più nei dogmi che un tempo coloravano l'orizzonte dei mestieri, il motivo non potrebbe essere più chiaro. Credono sempre meno che il lavoro sia l'aspetto più importante della vita, anche se ricopre ancora un ruolo centrale tra le aspirazioni personali.

Che non basta più percepire lo stesso salario per essere uguali socialmente. Che l'innovazione tecnologica può accentuare la creatività di pochi, ma rende più ripetitivo e monotono il lavoro di molti. Che il senso a cui assegnare il proprio rapporto con il lavoro è più labile, difficilmente codificabile, anch'esso precario. È frustrante scoprire che le nuove figure proposte dai mass-media non sono così creative e piene di colore come appaiono in televisione. Vanno anche aggiunti tutti coloro che, pur lavorando, vivono una situazione occupazionale precaria, sommersa, non garantita.

Giovanni Frezza, Presidente Federsanità